



Uno spettacolo al Teatro Manzoni

Roma canta e si racconta

di Francesca Romana
de'Ascanis

Al Teatro Manzoni di Roma è andato in scena "Roma racconta e canta" con Rita Forte e Pietro Longhi per la regia di Silvio Giordani, una "Paragoga tra canzoni e poesie nella più bella città del mondo", come recita il sottotitolo. Lo spettacolo è certamente un piacere vagabondare nel tempo e nello spazio tra vicoli, fontanelle, osterie, chiese, fiume e quel "popolo romano" come i romani orgogliosamente si sentivano, ma è anche molto di più: un percorso di grande fascino e suggestione tra melodie e testi che sono la musica e le parole della città. Una Roma all'apparenza spiritosa che con movimento carico riparte, diversa eppure al fondo uguale, in una sostanza mai davvero perduta. Con la sua voce di potente impudenza, capace di regolare molte emozioni tanto alla forza espressiva che ai lirici intonarsi della canzone romana, Rita Forte accompagnata dai fantasmi Stefano Zaccagnini alla chitarra e Paolo Iurich al pianoforte allinea un repertorio fatto di brani della tradizione e di composizioni più recenti. Da "Nina si voi dormite", splendida serenata composta all'alba del Novecento, a "Tanto pe' canta", ologia suadente e magica di Ennio Pericoli consacrata dall'interpretazione di Nino Marturano da "Roma forestiera", canzone della nostalgia scritta dopo la fine del secondo conflitto mondiale quando il successo della musica americana sembrava spingere nell'ombra gli antichi cornelli, alla celebre "Roma capocita" di Aristonello Verdini.

Mentre Rita Forte canta Roma, Pietro Longhi la racconta muovendosi, con un'interpretazione intensa e coinvolgente, all'interno di un consolidato canone letterario romanesco. Accanto alle "serenate" di Giuseppe Gioachino Belli fatte di capo saccente, amata invettiva, pungente polemica, il romanesco trasparente e godibile di Trilussa, la sottile ironia del raffinato disse Pericoli, l'immediatezza espressiva di Cosimo Pisciarella, la compostezza dei versi di Ugo D'Amico e quell'impatto posizionale-calmante di Aldo Fabrizi, tipico di tanta poesia di Roma che, come diceva Pericoli, è città "dell'obbedienza, delle fontane e dei li giochi ai gioielli". Un repertorio tradizionale ma non scemato, dove accanto a testi di consolidata fama si affiancano versi poco conosciuti e dove sono ben rappresentati i reali romanzi ricorrenti: poesia d'amore, pic-

cola filosofia di vita, canto della bellezza di Roma e soprattutto quell'epos civile che tiene insieme le voci di tanti poeti e che risuona di grande attualità. Così l'accorato lamento ne "La guerra" di Ugo D'Amico, la ricotta della separazione ne "L'altare-scappo filosofo" di Pisciarella, le usanze liturgiche del politico ne "La sincerità ne li comizi" e la condanna di ogni potere totalitario nei "Mammari" di Trilussa, con la straordinaria immagine del dittatore che cresce di potenza e di valore: "più no' li voti che je vanno appresso".

Uno spettacolo di tanta grazia e intelligenza all'insegna di un'armonia che è del tutto demone fondativo del dia-



lento romanesco. Come sottolineava quel grande studioso che è stato Luca Serianni in una splendida lezione diventata poi libro (*Le mille lingue di Roma, voce*), il dialetto di Roma che sta soltanto la propria specificità, lessico e morfologia, rispetto ad altri dialetti più vivi diventando, grazie anche alla televisione e al cinema, un'imitazione che ha minato con l'italiano, ha un magnifico primato, quello dell'arroganza e dell'insolazione. Il romanesco nasce infatti dall'incontro di tante lingue e di tanti dialetti per i tanti migranti sia interni che stranieri che nei secoli trovarono appello in questa città. Una vocazione all'integrazione che Rita Forte e Pietro Longhi replicano sul palcoscenico alternando con felice naturalezza musica e versi per dare insieme voce all'anima di questa città e dei romani richiusi in sentimenti: scaramanzia sfidiosa, amore scetticismo, vizio polemico, ma anche gioia, serenità, malinconia d'amore. Canzoni e poesie sono precedute da brevi introduzioni, poche leggere battute che non hanno niente di didascalico, ma aggiungono molta sostanza rifacendo allo spettatore le coordinate per orientarsi l'epoca di composizione, il contesto, il nome del musicista e dell'autore del testo, gli interpreti che ne hanno deciso la fortuna nel tempo. Teatro esaurito, pubblico entusiasta. L'anno romano si replica. Da non perdere.